

## Prologo

Le dodici donne qui presentate hanno una prima comune caratteristica: l'adesione totale a Cristo. Questa scelta fu innanzitutto un dono che permise loro di prediligere liberamente e definitivamente la fede cristiana e di accogliere le molteplici prove che dovettero affrontare. Le loro vite, segnate da similitudini e peculiarità, furono vissute nei primi secoli cristiani, tra I e V secolo, in un'epoca caratterizzata dalla grazia della testimonianza dei discepoli diretti di Gesù, dal crogiuolo delle persecuzioni, dall'organizzarsi delle comunità ecclesiali, da correnti eterogenee e complesse da integrare, dallo sbocciare dell'arte cristiana. Il Cristianesimo non godeva di quel prestigio sociale che gli fu accreditato in seguito e le *ecclesiae* erano sostanzialmente composte da donne e uomini convertiti, sostenuti dalla fede e dal sangue delle martiri e dei martiri. Era un Cristianesimo plurale, in termini geografici perché dall'Oriente, Palestina, Egitto, Siria, il messaggio evangelico raggiunse Roma e l'Occidente, ma anche plurale in termini di lingua e cultura. Dovremmo accostarci con un rispettoso timore a quell'universo così sfaccettato e diverso, dove tutto era da pensare, costruire, organizzare. Quei secoli ci fanno emozionare perché persone tanto diverse accolsero con gratitudine il messaggio cristiano e accettarono di farsi stravolgere la vita dal Verbo di Dio incarnato, con slancio lo annunciarono, costruendo quella Chiesa nei cui passi ancora oggi noi camminiamo.

Dodici donne ci prendono per mano facendoci entrare in questo mondo poliedrico e anche multicolore, raccontandoci con le

loro vite come si ama Cristo in pienezza. Ne affronteremo i rispettivi profili accogliendone la storia, come tramandata da una lunga Tradizione cristiana che, anche se talvolta ha rielaborato e arricchito il racconto, lo ha preservato per la nostra vita di fede. Senza venir meno al rigore della ricerca accademica, non ci perderemo nei meandri dell'indagine sulla storicità delle varie fonti, citate comunque in nota. Dall'*Epopea di Gilgamesh* all'*Odissea*, dal *Libro dei morti* ai tanti testi che compongono la *Bibbia*, le glosse umane si sono inserite in storie che senza la passione di chi le scrisse, trasmise, tradusse non si sarebbero diffuse così ampiamente. Riflettere sugli elementi storici, le datazioni e le eventuali interpolazioni non dovrebbe oscurare il contenuto che rimane il fulcro e il senso di ogni *Passio* o *Vita* delle sante qui presentate: fu questo ad essere ritenuto così importante da trasmetterlo con decisione come ricordo e insegnamento. Non adotteremo neppure punti di vista alla moda ma a nostro giudizio fuorvianti, ossia letture femministe o pseudo femministe, che ricercano in queste donne manifesti di indipendenza per reclamare i mancati riconoscimenti delle Chiese odierne alle donne. Leggeremo piuttosto la letteratura a disposizione lasciandoci affascinare dalle storie incredibili che vi sono raccontate, da queste figure di giovani, nobili, ascete, prediatrici e martiri, grati di poterle incontrare, seguirne le avventure straordinarie, ammirarne la tenacia e la fede.

Queste donne sono modelli di fede luminosa, sante che attraversarono l'esistenza con un coraggio encomiabile, affrontando situazioni disegnate per loro da un Dio a dir poco creativo, che ne affinò la fede come oro nel fuoco. Nessuna delle dodici si lamentò, nessuna esitò né tanto meno si allontanò, anzi ogni prova fu un'ulteriore occasione per consegnarsi ancora di più a Cristo. La loro bellezza risiede nel connubio tra affidamento e annuncio. Facendo proprio l'invito di Gesù, «Gratuitamente avete ricevuto, gratuitamente date» (Mt 10,8), predicarono ai vicini e ai lontani come vere apostole, celebrarono come diaconesse al servizio della

Liturgia, testimoniarono la verità del *Logos* divino fino alla follia del sacrificio della vita. Sono sante caratterizzate da una fede esemplare che non cancella affatto il loro tratto umano, che si manifestò attraverso un'attenzione agli affetti familiari, la premura per i più fragili, la ricerca del sostegno della comunità.

Tra le caratteristiche trasversali delle vite qui presentate emerge un *mélange* stimolante di umiltà e caparbia. Sono donne, generalmente giovani, che per Cristo si privarono di tutte le piaceri della loro vita agiata, donne integerrime pronte ad affrontare la gogna pubblica e le peggiori torture pur di onorare le promesse cristiane, donne coraggiose non solo nel soffrire ma anche nel difendere con parole e ragionamenti le proprie convinzioni. Se certamente le rispettive *passiones* enfatizzano la perseveranza di fronte alle torture, affrontate con forza virile, a stupire maggiormente è la loro capacità di esporre la propria fede e di reggere il confronto in dibattiti pubblici ai quali certamente non erano abituate. La maggior parte delle donne presentate ricevette certamente un'istruzione alta, appresero il rispetto della famiglia, delle Istituzioni, degli dèi. L'incontro con Cristo, nonostante a molti sguardi superficiali sarà apparso come un rifiuto della loro vita precedente, in realtà si radica nell'educazione che ricevettero: le prove da molte subite furono l'occasione di manifestare le loro brillanti capacità oratorie, dialettiche, profetiche, di testimoni appassionate, doti che una vita anche da ricche matrone non avrebbe loro permesso di esprimere.

Il racconto delle avventure di queste sante passa attraverso voci maschili che in linea di massima non ne ridimensionarono le gesta o i discorsi, anzi le giudicarono degne di essere narrate quale esempio e pregate quale sostegno per la comunità. La santità di queste donne prima di tutto convinse uomini che ne tramandarono le storie fuori dal comune, vite così eccezionali e così umane da stupirsi ed emozionarsi.

Di loro restano rarissime raffigurazioni nell'arte coeva, poche nell'arco del primo millennio cristiano. Sembra quasi una contraddizione rispetto al successo di cui godettero e alla diffusione

delle fonti scritte. Il linguaggio dell'arte percorse sentieri diversi, le immagini che i primi secoli ci consegnano sono preziosi doni da incontrare e meditare. Abbiamo privilegiato quelle della Tradizione bizantino-ortodossa che non cerca la verosimiglianza dei loro tratti fisici ma si concentra sull'essenziale del loro essere cristiane, martiri, sante. La loro vita è l'immagine più potente che loro stesse hanno disegnato. I loro volti diventano manifestazione di luce taborica, i loro cuori emanano il profumo della santità, le loro mani stillano mirra, la loro vita trabocca di quell'umanità piena che nella libertà sceglie Cristo e lo annuncia con serena tenacia anche nella prova. Come un mosaico prezioso fatto di tante minuscole tessere colorate, avvolte dall'oro divino, queste sante brillano nella penombra dei racconti che leggeremo.

## Sant'Agata

La *Passio* di Sant'Agata riunisce temi che ritornano nelle vite delle martiri dei primi secoli: sconvolgente bellezza, cospicua ricchezza di famiglia, categorico rifiuto di fronte alla richiesta di abiura, strazianti supplizi, ferma adesione a Cristo e testimonianza fino al martirio. Benché ricorrenti, questi passaggi non sono cliché romanzati né tanto meno episodi inventati. Il destino delle donne nel mondo romano era il matrimonio e non era affatto concepita una giovane che si ribellasse al volere della famiglia, infrangesse l'ordine pubblico, decidesse in autonomia della propria vita o fede. Quando ciò accadeva, la ribelle veniva punita in modo esemplare – tanto più se membro di una famiglia nobile, dunque conosciuta – per dissuadere altre da imitarla, per scongiurare il pericolo di intaccare l'ordine sociale ben stabilito, uno dei pilastri della tenuta dell'Impero romano. La vicenda di Agata è segnata da una connotazione sessuale, che caratterizza molte delle *passiones* di martiri donne, diversamente dalla corrispondente letteratura al maschile. È enfatizzato il nesso verginità-martirio, l'accanimento contro gli attributi simbolo della femminilità, in particolare il seno che subisce l'amputazione, e l'esibizione della nudità, «il corpo della martire diventa quindi oggetto di sadica esposizione»<sup>1</sup>.

Ambientata durante il regno dell'imperatore Decio (r. 249-251) la *Passio* pone al centro della scena i due contendenti: Agata, la

<sup>1</sup> S. Costantinou, *Female Corporeal Performances. Reading the Body in Byzantine Passions and Lives of Holy Women*, Uppsala 2005 (Acta Universitatis Upsaliensis. Studia Byzantina Upsaliensia, 9), pp. 36-37.



Tav. 1

protagonista, vergine votata a Cristo, e il sanguinario governatore della Sicilia Quinziano, l'antagonista, attratto dalla sua avvenenza e furioso per la tenace fedeltà della giovane al suo credo religioso. Il culto della santa, solidamente documentato dalla seconda metà del III secolo, diede vita a una ricca tradizione agiografica in latino e in greco. Studi recenti dimostrano che la *Passio* più antica pervenuta fu composta in latino nella prima metà del V secolo<sup>2</sup>.

Nella Sicilia del III secolo la storia di Agata si dipana fra Catania e Palermo, le due città che se ne contendono i natali. Secondo la tradizione più diffusa, Agata nacque nel 235 alle falde dell'Etna da una nobile e ricca famiglia. Durante l'adolescenza fu consacrata a Dio e il suo vescovo, con il rito della *velatio*, le donò il *flammeum*, ossia il velo rosso delle vergini consacrate. Nel 250 l'editto dell'imperatore Decio contro i cristiani fu applicato nell'isola dallo spietato governatore Quinziano che s'invaghì di Agata. Diversamente dalle redazioni latine, la *Passio* greca BHG 37 presenta la protagonista come nativa di Palermo: fu qui che giunsero gli emissari imperiali per arrestarla e condurla a Catania. L'identificazione del luogo di nascita fu inevitabilmente oggetto di una contesa vivace nel corso del XVII secolo e diede origine a svariate manipolazioni testuali a sostegno di ciascuna delle due città coinvolte.

Il corpus agatino in lingua greca tramanda anche un interessante commento sul significato del nome della martire. L'intellettuale bizantino Michele Psello (1018-1096), nel descrivere una festa delle donne che si svolgeva nella capitale bizantina il 12 maggio, spiegò – con l'erudizione che lo caratterizzava – che il nome Agata era frutto dell'intuizione di un filosofo. Questi, attraverso la ritrazione dell'accento dell'aggettivo ἀγαθή, aveva creato il nome Ἀγάθη, rendendo universale il concetto di bene al femminile. Il nome Agata, dunque, coincide con la personificazione del bene.

<sup>2</sup> Cf. nota 3 in M. Re, «La "Passio" di s. Agata BHG e Nov. Auct. BHG 36. Introduzione, edizione del testo e traduzione», *Rivista di Studi Bizantini e Neoellenici*, n.s. 56 (2019), p. 251.

Il racconto della *Passio* si apre in modo drammatico, con la persecuzione di tutti i cristiani in Sicilia, tra cui emerge la figura singolare di Agata, che superava di «gran lunga le altre fanciulle per bellezza, nobiltà e ricchezza»<sup>3</sup> e che divenne l'oggetto di brama e violenze da parte di Quinziano. Furono inviati degli sgherri che, nel tentativo di farla desistere, le descrissero le atrocità che avrebbe subito. Agata dimostrò fin dall'inizio la sua forte tempra e la sua sincera fede. Mentre l'aspettavano per arrestarla, con una delicatezza tutta femminile, entrò in casa e nel silenzio dello spazio che aveva custodito le sue preghiere quotidiane, ne elevò una ancora più potente: «Sovrano Signore Gesù Cristo, tu conosci il mio animo, tu sai il mio desiderio, sii mio condottiero nella battaglia contro il tiranno, proteggi me, sono una tua pecorella, fammi degna di vincere il diavolo!»<sup>4</sup>. La giovane, divenuta «muro incrollabile»<sup>5</sup>, si spronava a non temere la morte, lei che avrebbe avuto come «spettatore il re immortale, Gesù Cristo Signore, scortato da miriadi di angeli»<sup>6</sup>.

La sua determinazione non la rese una super eroina disumanizzata: il racconto, al contrario, non esita a rilevare che Agata pronunciava tali parole di fiducia tra le lacrime. La tristezza era molto probabilmente anche motivata dall'abbandono dei suoi concittadini, che si trattasse di catanesi o palermitani. Agata chiese a Dio un miracolo «per coloro che non hanno creduto nella tua serva che è in procinto di scendere nell'agone per il tuo nome»<sup>7</sup>. Un ulivo selvatico, ma infecondo, spuntò dal suolo. Dietro tale episodio è necessario leggere il dramma delle abiure dei lapsi, ossia dei cristiani che apostatarono proprio nelle persecuzioni di Decio e Valeriano, uomini e donne che non ebbero la forza di testimoniare la propria

<sup>3</sup> *Vita della vergine Agata*, in *Ivi*, p. 279.

<sup>4</sup> *Ivi*.

<sup>5</sup> *Ivi*.

<sup>6</sup> *Ivi*, p. 281.

<sup>7</sup> *Ivi*.

adesione a Cristo fino al martirio. L'autore della *Passio*, oltre a stigmatizzare l'apostasia, volle quindi sottolineare che l'esempio dei martiri nutre il coraggio e la fede di coloro che sono nella prova, pena l'infertilità dell'ulivo descritto nel miracolo.

Il racconto prosegue poi con un ulteriore passaggio che illustra la prova di Agata ma anche le tentazioni dei tanti sfidati a sacrificare agli idoli. La giovane fu affidata ad Afrodite, madre di nove figlie. Il nome della donna, che richiama la dea dell'amore e della bellezza, non è casuale. Anche il numero delle figlie è simbolico: nel mondo romano aveva un valore rituale e funebre legato in particolare al culto dei morti, ai novendiali, ossia il periodo di lutto che seguiva la morte di una persona e che si concludeva con un banchetto rituale. Vita e morte sono evocate nell'incontro di Agata con Afrodite e le sue figlie che cercarono di farla desistere dalla sua fede in Cristo, ma «la trovarono più dura del diamante»<sup>8</sup> al punto che la madre di famiglia si recò da Quinziano ammettendo il fallimento e preannunciandogli le difficoltà che avrebbe incontrato: «Sarebbe più facile ammorbidente delle pietre e trasformare il ferro in piombo, piuttosto che sviare la mente di questa fanciulla dalla fede cristiana»<sup>9</sup>.

Da quel momento inizia un sorprendente e serrato dialogo tra il governatore e Agata, un confronto che possiamo immaginare avvenne di fronte a una platea formata da guardie e funzionari imperiali. Con la prima domanda, il governatore non la interrogò sulla sua fede, bensì si informò sulla sua famiglia. Agata rispose con orgoglio che i genitori non erano solo nobili e illustri ma anche ricchissimi. È proprio ciò di cui non si capacitava Quinziano, ossia che una giovane di famiglia nobile potesse presentarsi come serva di Cristo: per lui era un assurdo paradosso rinunciare a una condizione privilegiata per aderire a una forma che lui considerava

<sup>8</sup> *Ivi*. Qui correggiamo la traduzione proposta: non acciaio ma diamante, come indicato in greco.

<sup>9</sup> *Ivi*.